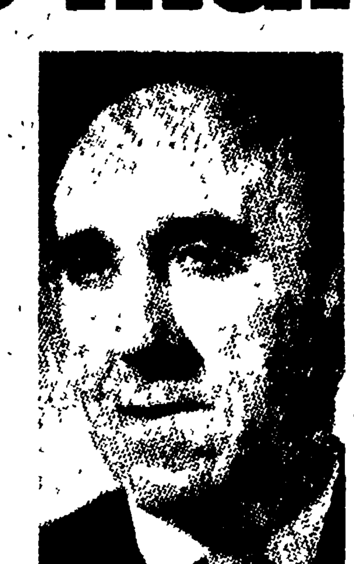
Appello al mondo della moglie di Justo Lopez de la Fuente

Salvate mio marito!

La moglie di Justo Lopez de la Fuente, l'eroico repubblicano del quale la magistratura militare del regime franchista prepara l'assassinio, ha rivolto all'opinione pubblica mondiale questa drammatica lettera-appello:

«Con l'angoscia che voi potete ben comprendere, ieri sono venuta a conoscenza dalla stampa del pericolo che sta correndo mio marito, Justo Lopez de la Fuente. Si trova nella prigione di Carabanchel, condannato da poco a ventitrè anni di carcere e ora, un'altra volta, me lo vogliono riportare davanti ad un tribunale, e questa volta un tribunale militare, per cose accadute 27 o 28 anni fa, durante la guerra di Spagna. L'avvocato mi ha scritto dicendo che l'accusa è grave. Non so cosa potranno inventare contro mio



marito, ma so che è buono e generoso, che mai fece qualcosa di cattivo contro l'umanità, anzi al contrario, dedicò tutta la sua vita al bene degli uomini, alla causa della libertà, di cui ci parlava sempre, a me e ai nostri figli, ai nostri piccoli nipoti. E ora, per questo, per il suo sacrificio e per la sua attività lo vogliono condannare a morte.

Non dovrei temere il peggio, ma vivo queste ore tormentandomi al pensiero di ciò che accadde a Julian Grimau e non posso dimenticare il volto addolorato di sua moglie. Chiedo a tutti gli uomini di buona volontà e in particolare alle mogli, alle mamme, di non lasciare solo mio marito in questa terribile situazione. Oggi, mio marito ha scritto confermandomi il pericolo in cui si trova e che lo ho appreso dai giornali. In questo crudele momento in cui mi trovo dò sfogo alla mia angoscia chiedendo aiuto al mondo».

MARIA LOPEZ
3 febbraio 1965

rassegna internazionale

Primi bilanci sul Vietnam

Il momento di pausa nelle operazioni militari suggerisce agli osservatori l'opportunità di un primo bilancio su quanto è avvenuto in questi giorni nel Viet Nam. André Fontaine scrive sul *Monde*: «E' evidente che *raids* di questo genere, oltre a permettere la mobilitazione della indignazione del terzo mondo, non conducono a niente, se non ad un aumento dell'aiuto esterno al Viet Nam del nord e, indirettamente, al Vietcong. A partire dal momento in cui si è rinunciato a vincere, perchè si è compreso che non vi era nessuna possibilità di raggiungere questo obiettivo, una iniziativa militare non ha senso se non è diretta ad aprire la strada a una iniziativa diplomatica. Se invece l'iniziativa militare non ha questo sbocco, essa non può che accrescere i rancori e contribuire alla erosione della posizione che si cerca di difendere». Non è la prima volta che da parte francese si cerca di richiamare gli americani alla realtà. Ma questa volta, il giudizio del *Monde* ha colto nel segno assai più presto di quanto si potesse pensare. Sono di ieri, infatti, le notizie circa i sintomi di sfacelo dello esercito del Viet Nam del sud. Alcuni giornali americani arrivano addirittura a formulare l'ipotesi che i bombardamenti siano stati ordinati anche allo scopo di arginare l'impressionante movimento centrifugo in atto attorno al regime di Saigon. Vera o falsa che sia questa ipotesi, certo è che l'erosione delle posizioni americane nel Viet Nam del sud e nell'Asia del sud est sta assumendo proporzioni incontrollabili. Di qui l'interrogativo più puntuale di questi giorni: verso quale prospettiva stanno andando gli Stati Uniti?

A Saigon, è bene non dimenticarlo, nessuno è in grado di dire se esista un vero e proprio governo. Vi sono dei generali in divisa, ma nessuno sa quale consistenza effettiva abbiano le truppe che essi dovrebbero comandare. A giudicare da quanto dicono gli stessi militari americani, non c'è da fare assegnamento sulle truppe sud-vietnamite, tanto è vero che è alla inefficienza di queste truppe che si fa risalire la responsabilità del successo della azione partigiana contro l'albergo-caserma di Qui Nhon. La situazione, in altri termini, sembra addirittura peggiore di quella che vi era nel Viet Nam del Sud undici anni fa, al momento della disfatta francese a Dien Bien Fu. Certo, gli americani sono, in generale, assai più forti militarmente di quanto non lo fossero i francesi. Ma a che serve questa forza, se la guerra, come è ovvio, si può risolvere soltanto nel Viet Nam del Sud? Sempre André Fontaine, nel corso dello stesso articolo già citato, osserva che la più grave debolezza degli americani nel Viet Nam del Sud è data dal fatto che essi non sono riusciti a mettere in piedi un governo che possa parlare alla popolazione. Come sperare di vincere, in queste condizioni, la guerra contro un movimento partigiano che controlla la larga parte del paese e che riceve appoggi di ogni genere anche nelle zone in cui operano gli americani?

E' in questo contesto che bisogna valutare la presa di posizione dei grandi paesi socialisti, e prima di tutto dell'Urss e della Cina. L'offerta della trattativa è una costante della loro politica nell'Asia del sud-est. Ma è evidente che nè Mosca nè Pechino, e tanto meno Hanoi, consentiranno mai a togliere le castagne dal fuoco per conto degli americani. Perchè dovrebbero farlo? In base a quali valutazioni di principio o in base a quali considerazioni di tattica diplomatica e politica? La posizione espressa da Mao Tse-dun nella intervista a Edgar Snow e da Kossighin nei suoi discorsi di Hanoi e di Pyongyang è ineccepibile: la trattativa deve avere come oggetto il ritiro, a scadenza più o meno breve, delle truppe americane dal Viet Nam del Sud. A partire dalla accettazione di questo punto, tutto si può negoziare: a condizione, evidentemente, che si rispetti la volontà delle popolazioni del Viet Nam del Sud e degli altri paesi dell'Asia del sud-est che gli americani affermano di voler «proteggere».

a. j.

Nuova Delhi

Cinquanta morti in India per il conflitto linguistico

NUOVA DELHI, 12

Altre 17 persone sono rimaste uccise in nuovi aspri incidenti verificatisi negli Stati del sud dell'India, dove dilaga il fermento contro la decisione del governo centrale di imporre l'*hindi* come lingua ufficiale di tutto il paese; il totale dei morti negli scontri degli ultimi tre giorni è salito a 50; due ministri si sono dimessi dal governo del Primo ministro Shastri; altre due persone si sono ieri lasciate bruciare vive, una di esse è morta l'altra è morente all'ospedale; i feriti negli incidenti sono molte centinaia; migliaia di persone, fra cui numerosi deputati, consiglieri statali e esponenti politici, sono state arrestate; scontri con la polizia, attacchi a edifici pubblici sono continuati per tutta la giornata di oggi soprattutto nello Stato di Madras: il governo di Nuova Delhi ha inviato negli Stati meridionali ministri e alti funzionari per persuadere le popolazioni alla calma ed ha mandato contingenti dell'esercito a dar man forte alle forze di polizia che, malgrado la brutalità delle repressioni — negli ultimi giorni è stato aperto sistematicamente il fuoco sulle folle dei dimostranti — non sono in grado di controllare la situazione.

Questo, a rapidi cenni, il quadro della grave crisi nella quale l'India è stata gettata dal provvedimento del 26 gennaio scorso che proclamava l'*hindi* lingua ufficiale dell'Unione benchè parlato e compreso solo dal 40 per cento della popolazione

Questo conflitto, che viene a complicare ancor di più la già difficile situazione dell'India travagliata dai problemi della fame, delle malattie, della disoccupazione e della inflazione, è giudicato come la più grave e pericolosa crisi dall'epoca della vertenza militare con la Cina. I due ministri che si sono dimessi dal governo Shastri sono fra le personalità più influenti di Nuova Delhi: il ministro per l'Alimentazione, Chidambaram, e il ministro per il petrolio, Algesan Shastri ha tentato oggi di invitare i due ministri a ritirare le dimissioni, ma senza riuscirvi. La situazione viene giudicata a Nuova Delhi oscura ed allarmante.

Prima pietra a Dar Es Salaam

Raffineria costruita dall'ENI in Tanzania

DAR ES SALAAM, 12.

Si è svolta oggi, alla presenza **del** Presidente della repubblica Nyerere e del presidente dell'ENI Boldrini, la cerimonia della posa della prima pietra della raffineria che la «Tiper» (Tanganikan and italian petroleum company) ha in costruzione nella penisola di Kigamboni, prospiciente la rada di Dar Es Salaam. La raffineria di Kigamboni — che sarà completata alla fine del 1966 — avrà una produzione annua di 600 mila tonnellate, destinate in parte ai consumi locali ed in parte all'esportazione

Il prof. Boldrini, nel suo discorso inaugurale, ha rilevato l'importanza della Tanzania, «terra ricca di antiche e nobili tradizioni e protesa verso un sicuro progresso», ed ha sottolineato che l'ENI è presente in **questo** giovane Stato africano, **come in altri** paesi del mondo, «con la sua originale formula delle società miste che associano alla responsabilità della gestione industriale i governi locali, instaurando così rapporti di leale e franca collaborazione che permettono ai governi un effettivo controllo in settori vitali dell'economia nazionale».

La raffineria di Kigamboni — ha aggiunto Boldrini — permetterà al governo della Tanzania di esercitare uno stretto controllo sui prezzi dei prodotti petroliferi, emancipandosi in tal modo da ogni sorta di influenza straniera

Ha preso quindi la parola il Presidente della Repubblica, Julius Nyerere, che ha sottolineato la soddisfazione del suo governo e del paese per l'estensione in Tanzania delle attività dell'ENI, ed ha messo in rilievo che la raffineria di Kigamboni costituisce un'impresa di reciproco interesse per i due paesi Nyerere ha annunciato che, domani, trentadue giovani partiranno per l'Italia, ove si recano per un corso di studi al termine dei quali essi avranno una moderna formazione tecnica in materia petrolifera.

Manifestazione anti-USA a Montreal

OTTAWA, 12

Gruppi di cittadini hanno manifestato davanti al consolato americano di Montreal contro l'aggressione degli USA al Vietnam del nord.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Flotta

di notizie di Hanoi, il tenente Schumaker ha detto: «Il vostro fuoco da terra mi ha grandemente spaventato. Mi sono sentito rassicurato dopo essere atterrato col paracadute ed essere stato catturato».

Tra i documenti del pilota è stato trovato un «prontuario» di conversazione in cinese e vietnamese, in cui le frasi fondamentali sono: «Potete dirmi dove sono i miei compagni?»; «Per favore, dite loro di venirmi a prendere»; «Portatemi da loro e riceverete un premio».

A Qui Nhon, nella sede dell'accantonamento americano fatto saltare in aria mercoledì dai soldati dell'esercito di liberazione, continuano le ricerche per vedere se tra le macerie vi sia ancora qualcuno in vita, tra i venti militari americani dati per «dispersi». In effetti, un soldato è stato ritrovato ancora vivo, dopo essere rimasto immobile per 24 ore tra le macerie. Con questo ritrovamento, il bilancio ufficiale è ora di due cadaveri di americani e sette soldati sudvietnamiti già ritrovati; di 21 americani feriti e di 19 «dispersi».

Dal Laos, intanto, giunge notizia che le forze del Pathet Lao stanno continuando ad eliminare le sacche in cui si trovano le forze di destra paracadutate tempo fa nella provincia di Sam Neua. Un portavoce delle forze di destra ha annunciato che è stata disposta l'evacuazione di tutto il personale militare e civile di Houa Muong, che sta per essere occupata dalle forze del Pathet Lao. Houa Muong dista 165 miglia da Vientiane ed è un importante centro stradale ed aereo.

Da Bangkok, infine, si è appreso che è giunto in quella città il generale Fumi Nosavan, l'ex primo ministro laotiano autore del recente colpo di Stato, fallito a Vientiane. Con lui è il generale Siho Lanputakul, ex capo della polizia, egualmente coinvolto nel tentativo di colpo di Stato.

Moro

le stampa americana) costatando che «mentre da parte del governo americano si è ripetutamente respinta la eventualità di una estensione del conflitto l'insistenza dall'altra parte nella propria iniziativa d'attacco è sintomo preoccupante di propositi che possono andare oltre il settore in questione per coinvolgere più vasti disegni».

Moro ha quindi respinto la richiesta, che gli era stata posta nelle interrogazioni e interpellanze del PCI e del senatore Bartesaghi, di una iniziativa italiana in appoggio alla convocazione della conferenza di Ginevra, affermando che la «sola iniziativa che ci compete», è quella di secondare «quella soluzione che apparirà la più idonea ai paesi interessati». E l'opera del governo italiano si svolge «com'è ovvio, sul piano del consiglio alla moderazione»!

Il presidente del Consiglio infine, dopo aver osservato che «da parte degli Stati Uniti la situazione è affrontata con senso di responsabilità», è venuto alla parte più grave del suo discorso. «La zona del pericolo — ha detto — è zona a noi remota. Non vi abbiamo interessi diretti, nè impegni politici o militari, *ma vi abbiamo, nella doverosa comprensione per la posizione e la responsabilità degli Stati Uniti, gli interessi della vocazione universale e indivisibile di pace e di sicurezza, cui abbiamo ispirato sempre la nostra attività in seno all'Alleanza atlantica*».

Il compagno SECCHIA aveva aperto il dibattito, per illustrare la interpellanza comunista, rilevando che sono stati gli americani a violare gli accordi di Ginevra, da essi «non graditi» ma che avevano dovuto subire, anche se non li avevano sottoscritti. Ma — ha detto Secchia — al punto in cui oggi è giunta la situazione nel Vietnam, si pone il problema di salvare la pace in Asia e nel mondo ponendo fine ai metodi hitleriani di rappresaglia ai quali sono ricorsi gli Stati Uniti.

L'oratore comunista, a questo punto ha richiamato la attenzione del governo e del Senato sull'appello rivolto da Paolo VI, sulla proposta della Francia (alla quale la Gran Bretagna si è detta disposta ad aderire) per la riapertura della conferenza di Ginevra, ed ha osservato che solo il governo italiano ha sinora taciuto senza assumere alcuna iniziativa. L'Italia — ha esclamato Secchia — deve fare qualcosa, facendo sapere tra l'altro al governo di Washington che non può contare su di noi nella sua politica di aggressione. E' vero, noi non abbiamo impegni nel Sud-Vietnam, e gli interessi italiani non coincidono con quelli — concreti — che nel Sud-Est asiatico hanno i dirigenti americani. Ma i nostri impegni ed i nostri interessi coincidono con l'indipendenza e la libertà del popolo del Vietnam.

A nome dei milioni di lavoratori che sono schierati sotto la bandiera del PCI e di quanti hanno cara la pace, Secchia ha quindi chiesto al governo di dire no alla guerra di rappresaglia e di brigantaggio dei militaristi americani. Concludendo egli ha affermato che, schierandosi dalla parte di coloro che vogliono la pace, il governo avrebbe celebrato nel modo più degno il ventennale della Resistenza che — egli ha detto — fu la lotta più grande mai condotta da un popolo contro la politica delle aggressioni e delle rapine, e contro l'ideologia fascista di esaltazione del metodo della violenza e della sopraffazione.

Dopo Moro, si sono avute le repliche. Prima tra tutte quella del compagno LUSSU (PSIUP), che ha qualificato la risposta del Presidente del Consiglio come quella non del capo di un governo che si qualifica di centro sinistra ma dei governi «centristi». Lussu ha smentito una per una le argomentazioni di Moro, ed ha concluso ricordando le prese di posizione venute anche da parte americana, e ha detto che è giunto anche il momento perchè il governo italiano non si limiti a rivolgere inviti generici e platonici, ma avanzi proposte concrete.

Ha incalzato — dopo un soddisfatto intervento del liberale Ugo D'ANDREA («La risposta di Moro, ha detto, è cauta, prudente e sostanzialmente corrispondente all'interesse nazionale») — il senatore indipendente BARTESAGHI. Dopo aver dichiarato di aver ascoltato con senso di pena le contorsioni di Moro, il sen. Bartesaghi, con una ricca documentazione sui precedenti dell'aggressione americana e sui giudizi più diversi e insospettabili di condanna delle provocazioni odierne, ha contestato la validità della tesi sulla responsabilità dei guerriglieri del Sud-Vietnam nell'aggravamento della situazione. Ciò significa — ha osservato lo oratore — voler riservare per le truppe americane una sorta di incolumità. Tesi che sullo stesso *Corriere della Sera* viene definita *debole in diritto* e politicamente inopportuna.

MORO: Non è questo il concetto.

BARTESAGHI: No è questo, e se vuole le leggo l'articolo intero.

Si dice — ha osservato l'oratore — che gli USA nel Sud-Vietnam difendono uno Stato libero poggiato su solide istituzioni, che si difende dalla sovversione dei guerriglieri. In realtà, lì non esistono né uno Stato, né una organizzazione di potere nel senso proprio del termine, né istituzioni, né addirittura un governo. Nel Sud-Vietnam esiste soltanto una situazione in sfacelo, caratterizzata da una lotta di *clan* e gruppi militari asserviti all'imperialismo, alla quale l'autentico popolo vietnamita si ribella. E il governo americano sostiene questo stato di sfacelo in cui esso stesso ha cacciato il Vietnam.

Analoga la situazione nel Laos (dove si è verificata una successione di colpi di Stato, provenienti sempre dall'ala filoamericana), mentre in Cambogia, l'unico paese della penisola indocinese che è riuscito a mantenere fede agli accordi di Ginevra, l'insidia statunitense è sempre presente ed è stata recentemente denunciata al mondo dal Presidente della Repubblica.

Moro — ha concluso Bartesaghi — nella sua dichiarazione ha affermato che la posizione del governo è ispirata a un doveroso senso di solidarietà verso l'alleato americano, ma è un grave errore dare la solidarietà al proprio alleato quando questi persegue una politica cieca e disastrosa.

VALENZI, successivamente, nel dichiararsi insoddisfatto, ha osservato che il fascista Ferretti aveva chiesto una risposta americana e che il presidente del Consiglio gliela aveva data..

FERRETTI — No, chiedevo una risposta occidentale!

CIPOLLA — E' la stessa cosa.

Né soddisfatto, né insoddisfatto si è detto VITTORELLI (PSI). Egli ha tentato una distinzione richiamandosi ad una serie di articoli della stampa americana e inglese nei quali si affermavano le responsabilità statunitensi nell'aggravamento della situazione. Vittorelli si è però allineato a Moro quando ha cercato di introdurre il sospetto che gli attacchi di questi giorni siano il frutto di una provocazione organizzata dal Vietcong e di taluni circoli americani in coincidenza della visita di Kossighin ad Hanoi. Egli ha concluso auspicando la trattativa, e rivolgendo al Parlamento e al governo l'invito a parlare un linguaggio che «possa essere ascoltato e capito dagli Stati Uniti».

Il compagno MENCARAGLIA ha polemizzato vivacemente con Vittorelli contestandogli di non aver voluto assumere una posizione più aperta e chiara, e ha criticato il PSI per non aver sentito il dovere di solidarizzare con il Vietnam aggredito. Egli quindi ha denunciato la superficialità della risposta di Moro in netto contrasto con la gravità degli avvenimenti nel Sud-Est asiatico. La politica estera — ha osservato l'oratore — non si fa con le aspettative e gli auspici. Essa deve avere un contenuto politico, deve esprimersi con chiarezza. Gli Stati Uniti non aspettano, bombardano e spingono alla guerra. Ma gravi sono le responsabilità del nostro governo. Insieme agli Stati Uniti, responsabili di spingere la crisi alle estreme conseguenze, sono responsabili anche coloro che di fronte ad atti così gravi, dimostrano di non aver volontà, né coraggio di opporre iniziative reali di pace.

Moro — ha proseguito l'oratore — è venuto qui a ripeterci le tesi aggressive sul Vietnam che Johnson ha enunciato nel discorso sullo stato dell'Unione. Non solo, Ma ha addirittura fatto dei passi indietro persino rispetto alla nota con cui nel marzo 1964 la «Farnesina» mostrava una certa perplessità sull'azione americana. Bisogna salvare la pace — ha esclamato Mencaraglia —, ma voi non rispondete neppure all'appello di Paolo VI.

Ultimo oratore, il fascista FERRETTI, il quale ha ben qualificato il grave discorso di Moro, dichiarandosi soddisfatto della risposta che il presidente del Consiglio aveva dato alla sua interpellanza.

Lombardi

tive non dipendono solo da noi, ma anche dagli altri partiti della coalizione che devono dimostrare di non avere cessato di essere interlocutori validi per una collaborazione con i socialisti»; se veramente la DC vuole il centro-sinistra spetta a essa mettersi «in condizione di non precluderne la via attuando un centro-sinistra moderato».

Concludendo Lombardi ha detto che «se non offriamo scappatoie agli altri e non prefiguriamo scappatoie per noi faremo un'azione coerente con gli interessi permanenti della classe operaia e del PSI e avremo individuato una base seria su cui concordare l'azione del partito in vista del Congresso.

Giolitti ha sostenuto — occupandosi prevalentemente di questioni economiche — le stesse tesi di Lombardi. Ha ricordato di avere preconizzato la crisi dell'occupazione e produttiva che poi si è puntualmente verificata. Ha ricordato anche che proprio i dissensi sulla politica congiunturale convinsero «alcuni socialisti» a non entrare nel secondo governo Moro. In conclusione l'ex-ministro del Bilancio (che ha detto che la programmazione potrà servire «solo se anticipata in alcuni suoi strumenti essenziali») ha detto: «Non si vede come l'esigenza di un sostanziale rinnovamento del programma, di metodi e di uomini — affermata anche da De Martino — possa essere soddisfatta senza aprire la crisi che è il solo modo per mettere la DC di fronte alla necessità di una scelta chiara e netta: una trattativa senza crisi è una trattativa a scadenza indefinita, visto che il governo c'è e ci resta». Anche Anderlini e Verzelli hanno insistito sulla necessità di aprire la crisi: «Siamo stati all'opposizione per settant'anni, ha detto Anderlini, e possiamo ben tornarci ora visto che è l'unico mezzo per impedire all'ala moderata dc di continuare a svuotare la politica di centro-sinistra». Per quanto riguarda il «piano» Anderlini ha sottolineato che non è un caso che esso «se sopporta le interpretazioni di Pieraccini e Tremelloni, sopporta anche quella di Colombo». Verzelli dal canto suo ha detto che il documento dc rappresenta «una nauseante volgarità anticomunista cui il PSI non può dare l'appoggio». Per quanto riguarda il «piano» ha detto che non si deve nè si può chiedere oggi ai sindacati una «autolimitazione rivendicativa».

Pieraccini ha fatto un intervento breve e ottimista: ha detto che per attuare il «piano» e quindi sanare la situazione economica occorre «stabilità del governo e chiarezza politica». In tal senso devono operare i socialisti «la cui forza nella coalizione non è affatto indebolita». Lezzi è giunto a sostenere, su questa linea, che il Consiglio nazionale dc è stato il punto di partenza «del ridimensionamento della corrente moderata della DC» (!). Da destra sono venuti accenti anche più incredibili. Palleschi ad esempio ha sostenuto che la crisi attuale è imputabile solo in parte ai dorotei democristiani, in quanto essa è dovuta anche «allo scarso spirito di iniziativa e alla poca coerenza del PSI nel tessere il dialogo con le masse cattoliche a tutti i livelli». Per Mancini l'importante è che il PSI abbia fiducia nell'azione politica che va svolgendo nel Paese dopo aver dimostrato la sua «autonomia e indisponibilità per una funzione subalterna» rispetto alla DC. Da questa politica il PSI deve ripromettersi di «mettere in crisi il PCI e di allargare a sinistra il proprio elettorato». Per Ferri la crisi è «del tutto ingiustificata e la questione del rimpasto è secondaria». Vittorelli sostiene invece che se non si riesce a fare il rimpasto «significativo», allora bisogna passare a una «crisi controllata e guidata» che eviti comunque di portare il PSI all'opposizione. Vittorelli ha anche insistito sulla necessità di sostituire adeguatamente Saragat agli Esteri e ha poi difeso — contro recenti minacce scelbiane — la tesi della partecipazione di tutte le forze politiche, senza discriminazioni, alle assemblee europee. Di Bonazzi della sinistra che ha parlato a favore della crisi, c'è da riferire una parte sugli enti locali: ha detto che è stata una follia in molti casi creare forzatamente giunte di centro-sinistra proprio nel momento in cui questa politica rivelava il suo fallimento.

COMMENTI Alla relazione di De Martino ha reagito ieri il *Popolo* con un articolo e, indirettamente, Rumor in un discorso ai Coltivatori diretti. Rumor ha insistito (proseguendo nel tentativo di «ammorbidire» i toni scelbiani del documento del C.N. dc) sul tema della «sfida» al comunismo: «Ripeto che il nostro, verso il comunismo è un atteggiamento di sfida sul piano delle cose da fare... tra DC e PCI c'è una netta e radicale contrapposizione che esclude, pur nel rispetto rigoroso del metodo democratico, qualunque incontro». Il *Popolo* per parte sua si rifà a un suo precedente editoriale sostenendo che la DC «non ha mai parlato di discriminazioni fra i cittadini» e che ha sempre insistito sul tema della «sfida». E' un singolare argomentare — tanto più se usato contro le pur giuste ma moderate proteste di De Martino — che finge di ignorare il testo scritto del documento dc, pretendendo di sostituirgli un anonimo editoriale di giornale. Da parte socialdemocratica si attende la conclusione del CC socialista per pronunciare un giudizio: oggi si riunisce infatti il CC del PSDI. Ieri Orlandi in un articolo ha comunque criticato alcuni nuovi accenti «scelbiani» di anticomunismo, sostenendo che nel documento dc è esposto un tipo di anticomunismo «velleitario» che ha già dimostrato «il suo fallimento».

INCONTRO MORO-RUMOR Moro e Rumor hanno avuto a Palazzo Chigi un colloquio di circa due ore. Fonti ufficiose parlano di reciproca soddisfazione per l'esito dell'incontro durante il quale il Presidente del Consiglio avrebbe esposto a Rumor i risultati degli incontri dei giorni scorsi con i segretari dei partiti della maggioranza. Per la settimana prossima è convocata la direzione della DC. Prima della riunione è probabile che Moro veda De Martino e Tanassi per fare il punto della situazione dopo la conclusione dei Comitati centrali del PSI e del PSDI.

Un incontro collegiale dei partiti della maggioranza avverrebbe soltanto se fosse necessario affrontare un rimpasto di governo molto laborioso. A questo proposito permangono le perplessità sulla partecipazione di Fanfani. Viene comunque confermato che nel caso in cui Fanfani rifiutasse di entrare nel governo, Moro risolverebbe il problema della sostituzione di Saragat affidando il dicastero degli Esteri a Piccioni. In campo socialdemocratico si esclude, a quanto pare, l'ingresso di Bertinelli. Si fa invece il nome di Orlandi.

Frati

to «in stato di necessità».

I difensori sostennero che i frati avevano imbracciato la lupara — costringendo gli abitanti di Mazzarino a versare forti taglie nelle loro tasche — ma solo a fin di bene, per evitare alle vittime un male più grave o, nella ipotesi peggiore, per salvare le proprie vite.

Tesi assurda, come tutti hanno sempre riconosciuto. Perchè le lettere di estorsione erano state stilate dai religiosi, perche erano loro a presentarsi a casa delle vittime, perché erano ancora loro gli organizzatori della banda del convento, mentre gli altri imputati non erano che dei sicari, che mai avrebbero potuto da soli studiare i perfetti piani criminosi che per oltre tre anni, dal '56 al '59, terrorizzarono gli abitanti di Mazzarino.

Decisione gravissima, dunque, quella della Cassazione, specie se si ricorda che essa segue di soli pochi giorni la conferma della sentenza che ha lasciato impunito l'assassino del compagno sindacalista Salvatore Carnevale.

Il processo ai frati di Mazzarino è stato uno dei più clamorosi degli ultimi anni. Al banco degli imputati, in primo grado, erano quattro religiosi e quattro laici. Uno dei frati venne riconosciuto estraneo alle accuse e uno dei laici era una figura di secondo piano. Sei, dunque, i protagonisti del processo e tutti detenuti: padre Carmelo (Luigi Galizia), padre Agrippino (Antonio Jaluna), padre Venanzio (Liborio Marotta), oltre ai sicari Girolamo Azzolina, Giuseppe Salemi, Filippo Nicoletti.

La banda era organizzatissima: una lettera minatoria, scritta in cattivo italiano, ma con una macchina del convento, perveniva alle vittime. Conteneva minacce di morte e la richiesta di una certa somma un milione, ad esempio. Dopo la lettera arrivava a casa della vittima uno dei frati, di solito il vecchio mafioso Carmelo. «Fratelli — *diceva* — i banditi hanno messo gli occhi su di voi. Vogliono un milione, ma forse con il mio aiuto ve la caverete con meno. Intanto datemi mezzo milione di anticipo. Poi vedremo...». *E chi non era disposto a sborsare faceva la fine del povero Angelo Cannada: una scarica a lupara serviva a metterlo a posto per sempre e a ricordare agli altri che la legge della mafia e dei frati del convento di Mazzarino andava rispettata.*

Il primo processo contro i frati-banditti e i loro gregari laici si svolse a Messina e non a Caltanissetta (nella cui provincia è Mazzarino) perchè si temevano pressioni sulla Corte. Dopo una lunga camera di consiglio, la Corte, presieduta dal barone Toraldo, che aveva dimostrato peraltro molte simpatie per i frati nel corso del processo, assolse padre Agrippino, padre Carmelo e padre Venanzio con la formula ricordata: per avere agito in «stato di necessità». Dure condanne, invece, per i laci: trenta anni ad Azzolina e Salemi, 14 anni a Nicoletti.

In secondo grado la Corte di Appello si rese conto della assurdità della sentenza dei giudici di primo grado e, escludendo, come era naturale e logico, lo «stato di necessità», condannò i tre frati a 13 anni di reclusione ciascuno dato che non potevano essere neppure messi in dubbio in punto di fatto i gravi episodi loro contestati. La condanna dei laici (sproporzionata peraltro rispetto a quella dei frati) venne confermata.

La Corte di Cassazione ha annullato ieri questa sentenza — per difetto di motivazione — facendo tornare il processo sulle posizioni della Corte di Assise: ora l'ultima ***ed unica*** *sentenza valida* ***nei confronti*** *dei frati-banditti di Mazzarino è quella di assoluzione per avere agito in «stato di necessità», cioè — lo ripetiamo perchè può sembrare incredibile — a fin di bene!*

Padre Carmelo, il più vecchio e pericoloso dei frati-banditti, è morto alcuni mesi fa e non ha potuto quindi assaporare questo processo, che indubbiamente avrebbe fatto piacere ad un uomo, come lui, che della mafia e dei proprii reati discuteva in latino, amichevolmente, con il barone Toraldo in Corte d'Assise.

Padre Venanzio e padre Agrippino, rimessi in libertà dopo la sentenza di primo grado, hanno trascorso questi ultimi tre anni in un convento di Siracusa. In penitenza? No. Hanno sempre detto di non essere affatto pentiti di ciò che hanno fatto. E lo disse anche Carnelutti concludendo la sua arringa in assise: «Che tutti siano come voi, che tutti i vostri fratelli siano pronti a rifare ciò che voi avete fatto...».

E' stato un processo dominato dalla mafia. Mafiosi gli imputati laici, mafiosi i frati. E intimidite dalla mafia le vittime. Perfino i parenti di Angelo Cannada, i quali in secondo grado ritirarono le accuse contro i frati e che in Cassazione hanno concluso solo nei confronti degli imputati laici.

La camera di consiglio, al termine della quale è stata adottata dalla Corte la decisione che si è detto, si era iniziata alle 10 di giovedì. Il presidente Foschini, prima di riunirsi con gli altri giudici, aveva detto che sperava di poter leggere la decisione entro le 22, le 23 al massimo di giovedì stesso.

Mentre i giudici stavano in camera di consiglio sono cominciate a circolare strane voci, già raccolte in Sicilia nei giorni scorsi, secondo le quali il presidente era deciso ad accogliere il ricorso, ma aveva l'opposizione di alcuni giudici. Dopo sole due ore di camera di consiglio, alle 21 e qualche minuto, la riunione di giovedì sera era stata improvvisamente interrotta per essere ripresa — con un criterio previsto dal codice, ma comunque insolito e discutibile — ieri mattina. La notte, evidentemente, ha portato consiglio e i contrasti fra presidente e giudici sono stati appianati.

Il ricorso, come si è detto, è stato accolto in blocco per quanto riguarda i frati e limitatamente ad alcuni punti per i laici. E qui un altro motivo di perplessità: per i laici è stato accolto il ricorso contro la condanna per associazione a delinquere, una accusa che coinvolgeva anche i frati, dei quali evidentemente la Cassazione vuole la completa assoluzione.

Algeri

Concessa la cittadinanza algerina al card. Duval

ALGERI, 12.

Il governo algerino ha conferito la nazionalità algerina all'arcivescovo di Algeri, monsignor Duval, di cui è stata recentemente annunciata la elevazione alla dignità cardinalizia nel Concistoro del 22 febbraio. Già da alcuni mesi, il cardinale Duval aveva scelto e richiesto la nazionalità algerina. Egli è noto per avere sempre avversato le repressioni dell'OAS e del governo francese in Algeria. Nei giorni che seguirono l'indipendenza, con gesto di alta comprensione politica ed umana, aveva disposto, d'accordo col governo algerino, che la moschea Ketcaoua, trasformata con la violenza dai soldati di Luigi Filippo, nel 1832, in cattedrale di Algeri, venisse restituita al culto musulmano.

La stampa algerina, unanime, rende omaggio alla figura del prelato, che è stato ricevuto ieri sera in cordiale colloquio dal Presidente Ben Bella.

l'editoriale

avanzata anche da Paolo VI — d'una iniziativa (di pace) italiana?

SORGE QUI il problema politico di cui dicevamo all'inizio. Può il PSI accettare una simile posizione — da parte di un governo di cui fa parte — su una questione riguardante il problema generale della emancipazione dei popoli dal giogo coloniale? E' certo possibile (tutto è possibile in un simile governo!) che i rappresentanti socialisti non fossero stati messi preventivamente a conoscenza del testo esatto del discorso dell'on. Moro. Ma già questo fatto non costituirebbe un'altra umiliazione inaccettabile da parte del PSI?

D'altro canto, se così stanno le cose, non si può dire che la reazione del compagno Vittorelli sia stata adeguata. Al contrario. Il compagno Vittorelli ha sostanzialmente concordato con la posizione espressa dal presidente del Consiglio. Ebbene, noi ci rifiutiamo di credere che con questa posizione non diciamo la base e l'elettorato socialista ma i quadri dirigenti del PSI possano concordare. Crediamo piuttosto che questi ultimi ritengano possibile e opportuno assumere la posizione equivoca che hanno assunta nei confronti della questione vietnamita per... non turbare con mosse intempestive il processo di «chiarificazione» all'interno del centro-sinistra! E si deve evidentemente a tale motivo anche l'inspiegabile mancanza, nella relazione del compagno De Martino, d'ogni accenno alla situazione internazionale e alla politica estera dell'Italia.

Resta però allora da chiedersi dove la cerchino e che cosa intendano i compagni socialisti per «chiarificazione». De Martino ha fatto un bilancio severo del Consiglio Nazionale della DC. De Martino ha fatto un bilancio assai malinconico dell'operato del governo di centro-sinistra e dei risultati della sua azione nel campo economico e sociale. Più «chiaro» di così, sulla linea di politica estera, l'on. Moro non avrebbe potuto essere. Non viene il legittimo sospetto, a questo punto, che sia adesso il PSI a dover «chiarire» esso stesso, di fronte alla classe operaia italiana, se, anche a costo di rinunciare a far parte d'un governo agonizzante o nato morto o non mai nato a piena vita, il PSI sta dalla parte del popolo, degli studenti, dei monaci buddisti, dei partigiani sudvietnamiti, o sta dall'altra parte? Perché infine è questo il punto di partenza d'ogni linea di politica estera rispetto alla questione del sud-est asiatico.

MARIO ALICATA - Direttore
MAURIZIO FERRARA - Vicedirettore
MASSIMO GHIARA - Responsabile

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - **L'UNITA'** autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino. 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - **ABBONAMENTI UNITA'** (versamento sul c/c postale numero 1 29795) Sostenitore 25 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 15 150, semestrale 7.900, trimestrale 4 100 - 6 numeri annuo 13 000, semestrale 6 750, trimestrale 3 500 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica) annuo 10 850, semestrale 5 600, trimestrale 2 900 - (Estero): 7 numeri annuo 25 500, semestrale 13.100 - (6 numeri): annuo 22 000, semestrale 11.250 - **RINASCITA** annuo 5.000; semestre 2.600 Estero annuo 9.000; sem. 4.700 **VIE NUOVE** annuo 5 500; semestre 2.900. Estero: annuo 10.000, semestre 5.100 - **L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA** (Italia): 7 numeri annuo 24.000, 6 numeri annuo 22.000 - (Estero): 7 numeri annuo 42.000, 6 numeri annuo 38.500 - **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250. Cronaca L. 250; Necrologia Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350.

Stab. Tipografico G. A. T. E. ROMA - Via dei Taurini n. 19